

IL
TACCUINO

La solitudine del Capitano e la sua dubbia strategia

MARCELLO SORGI

A parte il risentimento per i processi intentati dalle procure siciliane per come, da ministro dell'Interno, aveva ritardato l'approdo di navi di migranti, non si capisce cosa abbia spinto Salvini - che ieri ha proclamato vittoria - a sottoscrivere i referendum sulla giustizia e sulla legge Severino e andare incontro a una sconfitta più che probabile. La storia dei referendum dimostra infatti che la vittoria di uno o dell'altro schieramento è garantita dalle percentuali dei partiti che sottoscrivono il "Sì" o il "No". Chi obietta il famoso "andate al mare", sospirato da Craxi in occasione della prima delle consultazioni sul sistema elettorale promossa da Segni nel '91, dimentica che a favore dell'abrogazione delle preferenze c'era mezzo Parlamento e gran parte del sindacato, ciò che, insieme all'onda anti-partiti, portò l'affluenza al 95 per cento.

Stavolta le previsioni sono opposte e basate sugli ultimi test di partecipazione che hanno visto meno di metà dei cittadini recarsi alle urne. Poiché un referendum, per essere valido, ha bisogno di essere votato dalla metà più uno degli

elettori, si può dire che il primo modo che ha Salvini di uscire battuto è appunto il fallimento delle consultazioni, che non potrebbe essere caricato tutto sulle sue spalle. Il secondo è quello di merito: e qui la solitudine del Capitano leghista rende ancora più incomprensibile la sua strategia. Dopo il "no" parziale di Meloni, che ha subito imbracciato la bandiera del "legge e ordine" tipica della destra, con Salvini, oltre ai radicali che hanno promosso la raccolta delle firme, si sono schierati i soli Berlusconi e Renzi. Il Pd è in imbarazzo per il solito timore di divisioni interne, ma non è difficile immaginare che il segretario riuscirà a imporre una linea astensionista, in nome de "le riforme si fanno in Parlamento", perché il contrario, nel caso del "Sì", vorrebbe dire dare una mano a Salvini, e nel caso del "No" a Meloni. Inoltre schierarsi sarebbe impossibile, dato che nel partito convive un'anima filo magistrati e una contraria. Quanto ai 5 stelle, è più logico immaginarli con il "No", in nome della loro tradizionale solidarietà con i giudici e forse per punzecchiare, con questa scelta, il fianco debole del Pd che, zitto, punta al successo dell'astensione. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

